

# ANATOMIA DI UN COLPO DI STATO

## Le interpretazioni storiografiche

«Padrone della piazza», scrive lo storico fascista E. Chiurco, sintetizzando i sentimenti del movimento alla vigilia della marcia su Roma, «ovunque presente e vittorioso su tutti in nome della patria, il fascismo solo in parlamento non occupava il suo degno posto di preminenza, anzi vi aveva gli ultimi e più ostili nemici. [...] Vinto con manovre parlamentari più volte, il fascismo era evidentemente destinato a suscitare il vento dell'insurrezione. E la marcia su Roma fu.»

Il tentativo di presentare la marcia su Roma come un momento di rottura rivoluzionaria da parte di un movimento ormai egemone nella società, ma frontalmente contrapposto all'intero blocco di potere istituzionale, costituisce un motivo ricorrente nella storiografia e nella propaganda fascista. La qualifica di "rivoluzionario" è parte integrante (nell'immagine che il regime volle dare di sé, almeno nella sua prima fase, mentre, sul versante opposto, la storiografia non fascista ha spesso offerto della marcia su Roma una versione farsesca e per molti aspetti accidentale. È stata infatti sostenuta la tesi secondo cui sarebbe stata sufficiente una reazione più decisa da parte delle autorità di governo e dell'esercito (i «tre minuti di fuoco» minacciati dal generale Pietro Badoglio<sup>1</sup> e la proclamazione dello "stato d'assedio"), per disperdere i 50.000 squadristi confluiti su Roma e per liquidare l'avventura mussoliniana.

## I poteri dello Stato

In realtà la marcia su Roma non fu né un "putsch" rivoluzionario né un'avventura accidentale, quanto piuttosto la conclusione di un lungo processo di spostamento dei rapporti di forza dai partiti costituzionali al movimento fascista, processo nel corso del quale tutti i reali centri di potere del paese erano venuti schierandosi a favore della soluzione autoritaria, garantendo e, per così dire, "anticipando" l'esito del colpo di mano. Indubbiamente il re, infastidito dall'ingovernabilità del parlamento e dalla debolezza

degli ultimi governi, aveva fatto la propria scelta a favore di un esito extraparlamentare della crisi. Infatti nella giornata decisiva del 28 ottobre, ricevendo il quadrumviro Cesare M. De Vecchi, uno dei capi militari della "marcia", lo aveva abbracciato, «dichiarandogli di essere stato lui, lui solo, a rifiutare la firma del decreto dello stato d'assedio, e lo aveva rassicurato «che avrebbe dato all'Italia il governo che meglio rispondesse alle necessità nazionali».

Anche gran parte dell'esercito aveva scelto in tal senso: «I generali», scrive lo storico D. Mack Smith, «erano lungi dall'essere irremovibilmente devoti al regime parlamentare, e il fatto che negli ultimi cinque anni si fossero susseguiti al governo ben dieci diversi ministri della guerra non contribuiva certo a rendere tale regime più popolare tra di loro. I generali De Bono, Fara, Ceccherini e Gandolfo aiutarono a organizzare e dirigere la marcia su Roma e numerosi altri erano favorevoli. Diaz, comandante in capo durante la guerra, aveva rivolto il 27 ottobre parole di simpatia ai fascisti di Firenze.»

## Le forze economiche

Nelle ultime settimane immediatamente precedenti il 28 Ottobre avevano preso posizione anche le forze economiche, in particolare gli industriali del nord, che avevano mantenuto fino a quel momento un atteggiamento di prudente attesa di fronte al movimento fascista, finanziandone certamente le attività, ma non pronunciandosi a favore di una gestione fascista del governo. Alla vigilia della marcia su Roma, infatti, in piena crisi di governo, una delegazione di industriali si era recata direttamente da Mussolini con un'iniziativa dal chiaro significato politico. Ne era scaturito un impegno diretto della Confindustria a favore di un governo presieduto dal leader del Partito fascista. Il 28 ottobre, addirittura, prima di recarsi a Roma già invasa dalle "camicie nere", Mussolini presentò a Milano la lista dei futuri ministri del proprio governo "rivoluzionario" a un ampio consesso di industriali e finanziari (Benni, Olivetti, De Capitani, Conti e Crespi). Negli stessi giorni la Santa Sede fece «sapere, attraverso un alto emissario, che sarebbe stata grata di conoscere i propositi politici del fascismo verso la Chiesa»: una forma cauta ed elegante per dichiarare la propria neutralità nel caso le fossero offerte sufficienti garanzie. Inoltre lo stesso Benito Mussolini aveva garantito, alla riunione della direzione del Partito nazionale Fascista del 29 settembre, che «le armi dell'esercito, al momento opportuno non avrebbero sparato»: affermazione dimostratasi in seguito fondata.

L'intero blocco dominante si era dunque già schierato prima che avesse inizio la "marcia" la quale, lungi dal costituire un atto "rivoluzionario", si limitò a sanzionare a livello ufficiale l'egemonia sostanziale già acquisita dal fascismo.

## La tattica mussoliniana

Ciononostante, la dinamica dell'azione, il meccanismo con cui fu realizzata tecnicamente la "conquista del potere", ebbe una propria autonomia, tanto che il suo svolgimento fu incerto fino all'ultimo. Mussolini realizzò infatti la propria ascesa al potere alternando abilmente la pratica illegale della violenza a quella "costituzionale" della trattativa politica, giocando su più tavoli contemporaneamente, presentando di volta in volta il proprio progetto come un normale avvicendamento ministeriale o come un vero e

<sup>1</sup> Pietro Badoglio (1871-1956), vice-capo di Stato Maggiore dell'esercito italiano durante la prima guerra mondiale e capo di Stato Maggiore nell'immediato dopoguerra, sostenne l'opportunità di fermare la Marcia su Roma con lo stato d'assedio. Nominato Maresciallo d'Italia dal re nel 1926, nel 1935 ebbe da Mussolini il comando delle operazioni durante la guerra d'Etiopia, che condusse con cinica determinazione, ordinando all'aviazione l'uso su larga scala dei gas proibiti nel 1925 dalla convenzione di Ginevra (per questa ragione, nel 1949 la United Nation War Crimes Commission riconobbe Badoglio come criminale di guerra; egli tuttavia sfuggì al processo, poiché l'Italia non concesse mai l'estradizione in Etiopia). Nel 1938 fu tra i firmatari del *Manifesto della razza*, in appoggio all'introduzione delle leggi razziali, ma la sua posizione all'interno del regime divenne piuttosto marginale. Durante la seconda guerra mondiale, nel 1940 fu protagonista del clamoroso insuccesso al comando dell'esercito sul fronte greco e dal 1941 venne completamente esautorato da tutti gli incarichi operativi. Il 25 luglio 1943, dopo la sfiducia votata dal Gran Consiglio del Fascismo nei confronti di Mussolini e dopo l'arresto di quest'ultimo, il re lo incaricò di formare il governo che portò a termine la firma dell'armistizio separato con gli Alleati (8 settembre 1943).

proprio "colpo di Stato" squadristico, e lasciando aperta fino alla fine la via della ritirata sull'obiettivo minimo, quello cioè di una semplice partecipazione subalterna a un governo liberale.

Parallelamente alla preparazione militare della "marcia", infatti, Mussolini aveva avviato intense consultazioni diplomatiche, tramite il prefetto Alfredo Lusignoli, con quella parte dello schieramento politico (in particolare con Giovanni Giolitti). interessata a cooptare il fascismo in un "grande ministero nazionale" presieduto da un liberale e dichiaratamente anti-socialista. Inoltre aveva lasciato intendere la propria intenzione di accettare un ruolo subalterno, sia per creare un diversivo tale da permettere una più ampia libertà d'azione alle "squadre", sia per verificare la possibilità di occupare una consistente area di potere senza dover correre il rischio dell'azione di forza. Una lettera dell'8 ottobre 1922 di Lusignoli a Giolitti aveva lasciato intravedere l'immagine di un Mussolini remissivo, disposto ad accettare un governo presieduto dal vecchio statista, con quattro portafogli (esteri, guerra, marina e lavoro) ai fascisti. Il 13 ottobre Lusignoli aveva ottenuto anche il consenso di un certo numero di industriali (gli stessi che si schierarono in seguito con Mussolini). Nello stesso giorno anche Vittorio Emanuele Orlando<sup>2</sup> si era pronunciato a favore di un governo presieduto da Giolitti con la partecipazione dei fascisti e, poco dopo anche Luigi Sturzo, rinunciando al proprio antifascismo di principio e al "veto" antigiolittiano, si era dichiarato disposto ad accettare una tale soluzione, cui lo stesso Filippo Turati<sup>3</sup> parve adeguarsi. Il governo Giolitti-Mussolini sembrava dunque destinato a prevalere senza opposizione. Mussolini aveva continuato a trattare, ma intanto operava sul fronte illegale, accorciando i tempi: «Bisogna mettere in azione le masse per creare la crisi extraparlamentare e andare al governo», aveva dichiarato il 16 ottobre nella sede del fascio di Milano. «Bisogna impedire a Giolitti di andare al governo. Come ha fatto sparare su D'Annunzio<sup>4</sup> farebbe sparare sui fascisti. Entro questo mese bisogna che tutto sia ultimato.» E subito dopo la riunione aveva confidato a Cesare Rossi<sup>5</sup>: «Se Giolitti torna al potere siamo fottuti. Bisogna bruciare le tappe».

<sup>2</sup> Vittorio Emanuele Orlando (1860-1952), uomo politico liberale di area giolittiana, fu presidente del Consiglio tra il 1917 e il 1919.

<sup>3</sup> Filippo Turati (1857-1932) fu tra i fondatori del Partito Socialista italiano nel 1892. Espulso dal partito nel 1922 per le sue posizioni moderate, diede vita al Partito Socialista Unitario, insieme a Claudio Treves e Giuseppe Modigliani. Nel 1926, dopo avere chiesto inutilmente il passaporto per espatriare, con l'aiuto dei fratelli Olivetti, Ferruccio Parri, Sandro Pertini e Carlo Rosselli, riuscì a raggiungere clandestinamente la Corsica e poi Parigi, dove lavorò per riunificare il Partito socialista in esilio e dove morì nel 1932.

<sup>4</sup> Il riferimento è all'episodio di Fiume (1919-1920), quando il governo italiano utilizzò la forza per costringere i legionari di D'Annunzio a sgombrare la città.

<sup>5</sup> Cesare Rossi (1887-1967), dapprima socialista, nel 1914 aderì al movimento del sindacalismo rivoluzionario e divenne un esponente della sinistra interventista. Fu tra i fondatori del movimento fascista in Piazza San Sepolcro a Milano e divenne capo dell'Ufficio Stampa del Consiglio dei Ministri, carica che ricoprì sino al 1925. Implicato nel delitto Matteotti, in questa circostanza maturò il suo allontanamento dal fascismo, scrivendo un memoriale nel quale metteva in luce le responsabilità di Mussolini nell'uccisione del deputato socialista. Nel 1926 dovette espatriare in Francia per evitare ritorsioni da parte del regime, ma nel 1928 venne catturato dall'OVRA e, portato in Italia, venne condannato dal Tribunale Speciale a 30 anni di carcere.

## Il 28 ottobre

L'acme della crisi si toccò alla vigilia della "marcia su Roma", quando il primo ministro Luigi Facta<sup>6</sup> diede le dimissioni e il "vuoto di potere" divenne totale, senza che fosse stato ancora deciso un preciso piano d'azione, come dimostrerebbe la seguente telefonata (intercettata dal ministero dal Ministero dell'interno il 16 ottobre) tra Mussolini, a Milano e Michele Bianchi<sup>7</sup>, a Perugia, dove erano centrali gli squadristi:

*Mussolini:* «Le novità sono queste: che Lusignoli è andato da Cavour<sup>8</sup> e dice che può strappare a Giolitti quattro portafogli importanti e quattro sottoportafogli».

*Bianchi:* «E allora?».

*Mussolini:* «Allora Lusignoli mi ha fatto telefonare da Cavour che stamattina alle 9 sarà di ritorno».

*Bianchi:* «Benito...».

*Mussolini:* «Dimmi...».

*Bianchi:* «Benito, vuoi sentire a me? Vuoi sentire il mio fermo proposito irrevocabile?».

*Mussolini:* «Sì... Sì...».

*Bianchi:* «Rispondi NO».

*Mussolini:* «È naturale... La macchina ormai è montata e nulla la può più fermare».

*Bianchi:* «È fatale come il destino stesso quello che sta per avvenire... Ormai non è più il caso di discutere il portafoglio».

*Mussolini:* «È naturale...».

Il giorno dopo l'"esercito delle camicie nere" si mise in movimento convergendo da tutta l'Italia su Roma, dove fece il suo ingresso il 28 ottobre senza trovare resistenza. Nello stesso giorno Mussolini troncò ogni residua speranza di poter risolvere la crisi con un governo di coalizione, fosse anche di estrema destra, come una soluzione Salandra-Mussolini: «Non valeva la pena di mobilitare l'esercito fascista», egli affermò in seguito, «di fare una rivoluzione, di avere dei morti, per una soluzione Salandra-Mussolini, per quattro portafogli». Il 29 ottobre il re accettò le sue condizioni e Mussolini gli si presentò in camicia nera, dichiarando: «Porto a vostra maestà l'Italia di Vittorio Veneto, riconsacrata dalla vittoria, e sono il fedele servo di vostra maestà».

<sup>6</sup> Luigi Facta (1861-1930), uomo politico liberale di area giolittiana, nel 1922 fu Presidente del Consiglio al momento della marcia su Roma.

<sup>7</sup> Michele Bianchi (1883-1930), co-fondatore dei Fasci italiani di combattimento e nel 1921 del PNF, del quale divenne Segretario nazionale dal 1921 al 1923. Partecipò come quadrumviro alla marcia su Roma.

<sup>8</sup> Funzionario della casa reale.